

immerso nella sua storia, una colpa storica senza principio ma legata allo stesso fraintendersi dell'uomo in quanto autore di un linguaggio imperioso e di un linguaggio dolente, del linguaggio della sottomissione? Proprio questa mancata colpa metafisica accresce la fisicità della colpa, la neces-

sità della lotta, e tutte le conseguenze della lotta. L'uomo e la natura costituiscono un unico essere in questo compatto universo in cui si schiude in lagrime la rosa se puntata dall'ape di ferro della rapina umana.

PIERO BIGONGIARI

## LETTERATURA INGLESE

### Fortuna e sfortuna di Joyce

Nessuno si azzarderebbe oggi a sostenere che *l'Ulisse* non sia fra i romanzi maggiori del nostro secolo, né che, quindi, l'autore non sia fra i suoi scrittori maggiori. Naturalmente, le cose non sono andate sempre così; e tutti sanno quanto difficile abbiano avuto la vita e Joyce e le sue opere: non solo *l'Ulisse*, ma anche il *Ritratto d'artista* (*Dedalus* per noi) e *Gente di Dublino*. Vita difficile non solo in patria, ma anche nel resto d'Europa e in America. Joyce lasciò l'Irlanda alla fine del 1904, praticamente per sempre; e *l'Ulisse*, finito nel 1919 e pubblicato a Parigi nel 1922, dovette attendere quattordici anni per essere permesso e pubblicato anche a Londra.

Lasciata l'Irlanda, Joyce venne in Italia (anche se Pola e Trieste allora eran Austria); e nel 1907, a Trieste, insegnando inglese, ebbe come allievo Ettore Schmitz, cioè Italo Svevo. Questi aveva già scritto *Una vita* e *Senilità*, Joyce stava riscrivendo per la terza volta il *Ritratto d'artista*; Joyce scoprì Svevo, Svevo scoprì Joyce; già questo fatto, e poi l'essere stato in Italia in anni decisivi, e la sua ottima conoscenza dell'italiano (scrise articoli in italiano e parlava italiano coi figli), tutto questo dà un interesse privilegiato alle relazioni fra Joyce e l'Italia. Relazioni diverse e complesse; ma su almeno un aspetto di queste fa luce ora il libro di Giovanni Cianci, *La fortuna di Joyce in Italia*, stampato quest'anno dall'Adriatica Editrice

di Bari nella collezione «Biblioteca di studi inglesi» diretta da Agostino Lombardo: è soprattutto la storia della critica italiana, secondariamente la storia delle traduzioni in italiano, e infine una loro minuziosissima bibliografia che va dagli inizi (1917) al 1972.

Gli inizi furono buoni: nell'agosto del '17, infatti, Diego Angeli pubblicò sul fiorentino «Marzocco» una recensione assai penetrante del *Ritratto d'artista*; fu poi la volta, l'anno dopo, di Silvio Benco, acuto, originale e di prima mano anche lui (si ricordi l'amicizia con l'autore) con la recensione di *Gente di Dublino* (il Benco sarà nel '21 il primo a parlar dell'*Ulisse*, non ancora pubblicato in volume); poi di Carlo Linati, che già nel '20 traduce il dramma *Esuli* sulla rivista milanese «Il Convegno». Ma inizi così promettenti (una critica indipendente da quella inglese e francese) non ebbero buon seguito. Già si avverte in Linati, nonostante la spregiudicatezza e il suo anticonformismo, nota il Cianci, «la resistenza di una formazione culturale», e di quella formazione culturale, provincialmente accademica e nazionalistica, che ci diede *La Ronda* e «Strapaese», il fascismo, contraddittoriamente futurista e passatista, fece presto ad impadronirsi. «Il '26 fu il grande anno joyciano anche per noi in Italia», scrisse Giuseppe Raimondi: ma i frutti allora visibili furono amari. È propria, infatti, del ventennio fascista una critica ufficiale anti-joyce, soprattutto contro *l'Ulisse*: *l'Ulisse* è non-poesia, è materiali-

stico, è anticattolico, è filosemita (Sigmund Freud e Leopold Bloom). È facile oggi giudicare risibile quest'atteggiamento, e anche riderne; ma i giovanissimi, come Vittorini, per esempio, che aveva allora ventidue anni, ne restarono contagiati; e in Corrado Pavolini (che ebbe il coraggio di scriverlo allora, nel 1933) suscitò un « caso di coscienza » veramente sofferto.

Il dissenso non poteva essere che somnesso; ma fu ostinato e venne dall'antifascismo letterario che i fascisti chiamavano « bigio »: si possono citare Praz e Montale, ma soprattutto (testimonianza personale) bisognerà ricordare le riviste di Firenze, « Solaria » di Carocci e di Bonsanti e « Inventario » di Luigi Bertì; soprattutto, di Firenze, ricordare il Gabinetto Vieusseux, diretto allora proprio da Montale, e il caffè delle Giubbe Rosse in cui con Bertì facevamo cerchio intorno a Montale e a Bonsanti. Erano forse più discorsi che scritti; e quindi dalla bibliografia del Cianci non tutto risulta; ma nel saggio introduttivo anche il Cianci ben osserva che fu in quell'ambiente che avvenne, intorno al 1930, la fruttifera conversione a Joyce di Vittorini (e non a Joyce soltanto).

Dopo la guerra, naturalmente, il clima intellettuale cambiò: il minimo che si può dire è che caddero i pregiudizi provinciali (nazionalistici e moralistici) della nostra autarchia culturale. Molte cose, però, eran cambiate anche a Londra; allo scadere del mezzo secolo, infatti, James Joyce, ormai morto, è già un grande, almeno della letteratura moderna. Denigralo o esaltarlo non ha ormai più senso; non c'è che da studiarlo, conoscerlo, collocarlo: ed è in questo senso veramente critico e non giornalistico che si muovono anche gli studi italiani.

Abbiamo avuto nel 1960, finalmente l'*Ulisse* in italiano, ma ormai troppo tardi; meglio invece i contributi critici; fra tutti notevoli per acume ed originalità quelli di Giorgio Melchiori (cui oggi si deve anche un'ottima scelta tradotta e annotata delle *Lettere*, Mondadori 1974), e lo stimolante libretto, d'impostazione nuova, di Umberto Eco, *Le poetiche di Joyce* (Bompiani, 1966, ma prima in *Opera aperta*, del 1962). Né si può chiudere

questo discorso senza ricordare *L'Eroe all'antipodo* di Edvige Schulte (Napoli, Liguori, 1973), che è il primo libro totale, anche informativo, su Joyce uscito in Italia per opera di uno studioso italiano. Ovviamente, né le *Lettere* scelte da Melchiori né questo hanno potuto essere incluse nella bibliografia del Cianci.

## Anatomie dell'anatomista

Pochi libri sono stati letti da tutti come *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift. Nati come satira, e come satira sempre più feroce, più di duecento anni fa, sono poi divenuti libro per ragazzi; e i ragazzi si interessano ancora oggi alle vicende dei piccolissimi lillipuziani o dei mostruosi giganti di Brobdingnag. Soprattutto ai primi, ché anche il ragazzo, che ha riso semplicemente al modo nel quale Gulliver spenge l'incendio del palazzo reale, anche il ragazzo comincia a sentire un senso di disgusto alla descrizione « microscopica » della pelle della gigantessa bambina, ed ancora di più a quella del disfacimento ultrasenile degli « immortali » di Laputa o del comportamento stercoario degli Yahoo. Per il ragazzo, dopo l'allegretto di Lilliput il maestoso del finale fra i cavalli delude.

Tutti i torti non li ha: gli ultimi due libri, infatti, son troppo al di sopra del suo mondo perché questi possa gustarli, magari intendendoli alla rovescia (prendendoli per uno scherzo) come fa per i primi due (gli piace, a lui piccolo, vedere i grandi ridotti alla misura dei bambolottini, si sente anche lui sperduto fra i grandi come Gulliver fra i giganti), ma soprattutto ha ragione quando comincia ad avvertire il disgusto. Perché, ed è bene dirlo subito, è sì vero che Swift, come tutti i grandi satirici, si indigna davanti alla follia, alla turpitudine, degli uomini e delle leggi che si son fatte, e che li regolano o li coprono; ma è ancor più vero che in Swift sull'indignazione prevale il disgusto: un disgusto che da morale si fa sempre più fisico, e non più per il vizio o per il vizioso ma per l'uomo in quanto uomo. Si rilegga l'ultima pagina dei *Viaggi di Gulliver*: gli Yahoo non sono più un simbolo satirico, sono tutta l'umanità: